



**Marco Pellegrino**

## **50. EPS – EconomiaPoliticaSocietà**

### **Il suicidio della politica economica. Chi si ricorda l'effetto Haavelmo?**

Secondo la Commissione Europea, l'economia italiana è ancora in recessione e dovrà attendere il 2015 per raggiungere un modesto 1% di crescita. Non è sorprendente: negli ultimi dieci anni, il nostro pil è stato tra i più stagnanti d'Europa e sarebbe strano che la musica cambiasse proprio ora. Oltre ai nodi strutturali irrisolti, però, c'è qualcosa di più. Da noi si continua ad accettare acriticamente la ricetta secondo la quale, per stimolare la crescita economica, occorre innanzitutto ridurre le tasse e finanziare la riduzione delle entrate pubbliche attraverso massicci tagli di bilancio. Il dibattito su IMU e IVA è esemplare, con poche differenze tra destra e sinistra. Quando il Fondo Monetario e la Commissione hanno timidamente provato a far presente che l'imposta sulla casa, oltre ad essere un fattore di equità, garantisce l'afflusso di risorse spendibili per sostenere l'economia, le critiche sulla *lesa maestà* si sono sprecate.

In realtà, teoria e storia economica sembrano fornire abbastanza elementi per confutare una terapia basata sul contestuale taglio del bilancio pubblico e delle imposte. Peraltro, il dilemma non è nuovo: se ne discuteva già nel 1960 all'interno dell'amministrazione Kennedy, quando due gruppi di consiglieri economici si scontrarono sull'opportunità di tagliare le tasse o piuttosto aumentare la spesa pubblica per rilanciare l'economia. I sostenitori della riduzione delle imposte vinsero (i politici, si sa, vedono sempre di buon occhio chi consiglia loro di tagliare le imposte prima delle elezioni) e venne fuori il *deficit spending* kennediano guidato dalla riduzione delle tasse, che deluse chi - come J.K. Galbraith - proponeva al contrario più spese sociali e investimenti pubblici, ma fu successivamente elogiato da Reagan e Bush negli anni ottanta. Uno dei primi casi di "larghe intese", probabilmente.

Tornando alla situazione attuale, la ricetta tradizionale sarebbe quella di tagliare le tasse (su case, redditi e consumi) compensando i tagli attraverso massicce riduzioni di spesa pubblica, a partire dagli inefficienti servizi pubblici. Certo, nessuno può essere contro il riordino della spesa pubblica e il taglio di sprechi, burocrazia e inefficienze varie. Ciò che è discutibile è il risultato macroeconomico a breve termine di queste azioni, visto che esse sono presentate come volte a stimolare un'economia ancora in recessione. Prima di tutto, l'esperienza ci dice che nessun paese è mai riuscito a tagliare grandi quote di spesa pubblica in pochi mesi, e tanto meno riuscirebbe a farlo un governo eterogeneo e perfino conflittuale al proprio interno: tagli significativi dipendono da riforme strutturali e da nuove norme, che ovviamente richiedono tempo per essere attuate. Ma il punto è che, anche se importanti riforme fiscali accompagnate da pesanti tagli di bilancio fossero possibili, il loro primo effetto sarebbe un grande shock recessivo, con il risultato di un ulteriore aumento del rapporto tra deficit e pil.

Gli economisti sanno benissimo che i tagli di bilancio hanno un effetto immediato sulla domanda interna, mentre la riduzione delle tasse richiede tempo per dare risultati espansivi, non solo perché le aspettative dei consumatori cambiano lentamente, ma anche perché una parte del nuovo reddito disponibile viene drenata dal risparmio e non è pienamente riflessa in un aumento della domanda interna. Questo è particolarmente vero quando i tagli fiscali danno vantaggi alla parte più ricca della società (dove la propensione al risparmio è più elevata) mentre i tagli di bilancio colpiscono immediata

mente i più poveri (dove la propensione al consumo è massima). La riduzione del bilancio statale potrebbe in teoria avere effetti positivi sui tassi d'interesse, ma questi sono più che compensati dall'impatto negativo (e immediato) sulla crescita reale e le prospettive economiche. Per avere conferma di tutto ciò, basta dare un'occhiata alle cifre pubblicate da Eurostat e dalla Commissione Europea: nel 2012, a fronte di una riduzione del pil del 2,5%, i consumi privati e quelli pubblici si sono contratti rispettivamente del 4,1% e del 2,7%. Anche nell'anno in corso, in Italia, la caduta dei consumi supera quella del pil, mentre si assiste a un aumento del tasso di risparmio delle famiglie e a uno stallo delle esportazioni. Insomma, ci sono tutti gli ingredienti di una crisi di domanda, dalla quale il settore privato e le famiglie non riescono a uscire.

Gli studenti di macroeconomia ricordano probabilmente il cosiddetto teorema di Haavelmo, il quale fa riferimento ai possibili effetti espansivi di una politica fiscale pur basata sul pareggio di bilancio. Nel 1945, Trygve Haavelmo<sup>1</sup> dimostrò come, da un aumento di spesa pubblica completamente finanziato da maggiori imposte, possa risultare un incremento del reddito grande almeno quanto l'aumento della spesa pubblica. L'effetto è dovuto al moltiplicatore del consumo innescato dall'aumento netto della domanda interna. Per quanto la realtà possa essere molto diversa dai casi teorici, il teorema comunque suggerisce che il moltiplicatore fiscale, pur in assenza di *deficit spending*, è significativamente positivo e immediatamente efficace. E anche qui gli esperti della Commissione sottolineano che non solo l'Italia è tra i paesi europei dove il moltiplicatore fiscale è più alto, ma che esso tende ad aumentare proprio in presenza di crisi finanziarie, di vincoli alla politica monetaria e di rigidità dei prezzi e dei salari<sup>2</sup>.

Quali sono le conseguenze di queste considerazioni in termini di prescrizioni di politica economica? Innanzitutto, in situazioni come quella attuale, un consolidamento fiscale accelerato può avere l'effetto paradossale di aumentare nel breve periodo il rapporto deficit-pil e quello debito-pil, a meno che non si pongano in essere azioni di contrasto efficaci. In secondo luogo, l'analisi dei principali indicatori economici sembra indicare che una politica di pareggio di bilancio può essere attuata secondo modalità molto diverse e anche contrastanti. La chiave di volta è trovare il giusto *mix* tra le diverse azioni. Se i governi potessero spostare parte del carico fiscale dai redditi da lavoro alle rendite e ad alcuni consumi, compensando il tutto con interventi diretti, si garantirebbe un potente sostegno alla domanda interna con la possibilità di offrire più risorse per spese sociali e investimenti. Nel frattempo, le misure per la riforma e la ristrutturazione delle spese pubbliche potrebbero essere pianificate e attuate, creando margini per la riduzione del carico fiscale appena possibile. I modi concreti per realizzare una tale politica non mancano: basti pensare, per esempio, al mantenimento delle imposte sulle case e magari al loro aumento per gli immobili di pregio, all'aumento dell'IVA su alcuni beni, o a imposte sulle emissioni di CO<sub>2</sub>, accompagnate da aiuti diretti alle famiglie monoreddito, agli affittuari e ai disoccupati, o a maggiori investimenti sulla sanità e sulle infrastrutture, tanto per fare qualche esempio. La varietà degli interventi possibili, in questi casi, è enorme. Purtroppo, è esattamente il contrario di quanto si sente proporre, in genere.

Siamo in una situazione in cui l'economista è spesso accusato di non capire il contesto politico: non c'è cosa migliore che promettere “meno tasse per tutti” e un governo più magro quando le elezioni si avvicinano, e d'altra parte le spese pubbliche sono raramente considerate un fattore di progresso economico. L'economista può replicare che, quando l'argomento è la politica *economica*, ci si aspetterebbe semmai dai politici una maggiore consapevolezza del contesto economico, prima di assumere decisioni delle quali potrebbero poi pentirsi.

---

<sup>1</sup> Trygve Magnus Haavelmo (1911–1999), economista norvegese, insignito del premio Nobel nel 1989. Con il suo “Multiplier effects of a balanced budget”, nel 1945, espose il teorema del bilancio in pareggio, dimostrando la possibilità del governo di accrescere il prodotto interno lordo nazionale mediante opportune manovre di bilancio e tassazione, senza necessariamente ricorrere alla spesa in deficit (*deficit spending*).

<sup>2</sup> Berti K., de Castro F., Salto M., “Effects of fiscal consolidation envisaged in the 2013 Stability and Convergence Programmes on public debt dynamics in EU Member States”, European Commission, European Economy - Economic Paper No. 504, September 2013.